

# Spettacoli

tv. Da oggi (ore 12.15) Telemontecarlo manda in onda tutte le puntate dello storico serial

## Ritorno a «Dallas» terra madre di tutte le soap

Da oggi Telemontecarlo trasmette le 360 puntate di *Dallas*, che per undici anni hanno appassionato mezzo mondo. La madre di tutte le soap racconta della dinastia degli Ewing, ricchi petrolieri texani, e del cattivissimo J.R., definito «l'uomo che tutti amiamo odiare». Anni di successi, scanditi dalle cronache dei rotocalchi e dalle dissertazioni dotte di nobili pensatori. Si ripeterà anche questa volta il successo della serie?

MONICA LUONGO

ROMA. Per anni hanno battezzato le figlie col nome di Sue Ellen, che in italiano si trasformava in «Suele». Per dodici anni sono (siamo?) stati schiavi della madre di tutte le soap, quel *Dallas* che opponeva in maniera così chiara quanto inventiva il bene e il male, gli affetti e gli affari. Il petrolio, un grande ranch, un fratello buono e uno cattivo, madri, mogli e un nugolo di amanti. Correvano i nevrotici anni Ottanta, in Italia «rampavano» i socialisti. Cosa di meglio, allora, che appassionarsi alle vicende americane di J.R., Bobby, Sue Ellen e Pamela?

Dopo tre anni e undici mesi Telemontecarlo decide di rinfrescare la sua fascia pre-pomeridiana, mandando in onda tutte le 360 puntate di *Dallas*, a partire da oggi alle 12.15, tutti i giorni fino al venerdì. Un'idea che il pubblico probabilmente gradirà moltissimo: la fame di soap nel nostro paese è ancora grande e i teorici del palinsesti sanno bene che c'è sempre una fetta di nuovi telespettatori che aggiungeranno volentieri i nuovi appuntamenti dell'emittente monogasca a quelli con i vari *Bacchus*, *Sentieri* e *Santa Barbara*.

Ma facciamo un passo indietro. È l'aprile del 1978 e la rete americana Cbs trasmette la prima puntata di *Dallas*, proprio quella che noi rivedremo oggi. Siamo a Dallas, Texas, per la precisione al Southfork Ranch, megavillona nel deserto di proprietà della famiglia Ewing, dinastia di ricchi petrolieri texani. I due vecchi genitori stanno aspettando, con disappunto, l'arrivo del secondogenito Bobby, che ha appena sposato Pamela, la figlia del loro concorrente in affari. Pamela è una minaccia per gli Ewing: questo è quello che pensa J.R., Faccione tondo tondo, occhi azzurri del tipo perfido e cappellone da cowboy indossato sulla giacca: è lui il protagonista di tutto il serial, quel diavolo che fa le pentole e pure i coperchi e che nella vita si chiama Larry Hagman. Tre anni dopo, le vicende degli Ewing arri-

### Tutti i protagonisti

J.R., scritto anche Gel Ar. Ricco e spietato, ma meno raffinato del conte di Montecristo. Sposa e risposa la moglie Sue Ellen. Intanto fa il ricattatore e colleziona giovani amanti.  
Bobby. È il fratello buono di J.R., che lotterà tutta la vita per ottenere la presidenza della Ewing Oil. Morirà in un incidente d'auto, per poi ritornare davanti alle telecamere. Sue Ellen. È la moglie di Gel Ar e trascorre le sue giornate di ricca casalinga tra corteggiamenti e passeggiate a cavallo. Finirà alcolizzata.  
Pamela. La moglie di Bobby, sorella di Cliff Barnes, da sempre nemico e rivale degli Ewing. In molti la credono malata di mente.  
Cliff. Fratello di Pamela e vittima preferita di J.R. ma anche per lui arriverà il momento del riscatto.

vano anche da noi: le trasmette la Rai. Poche puntate, che sembrano rivelarsi un insuccesso. Sbagliato, perché tre mesi dopo Canale 5 ricomincia a trasmettere *Dallas*, collocazione in prima serata. E gli ascolti cominciano a salire...

Nel 1982 Larry Hagman arriva a Milano in visita promozionale. Vale la pena riportare qualche sua dichiarazione, che rende bene l'idea del personaggio e del clima che si è creato intorno al serial, quella che sarà una delle più celebri soap della storia di tutte le televisioni. «Amo l'Italia. Di solito noleggio un'auto e vado a Firenze, Napoli, in Sicilia. Qualche volta sono costretto a mettermi barba e baffi finti, per evitare che J.R. mi rovini le vacanze». E al giornalista che gli chiede se non si sia stancato di fare il cattivo, Hagman replica: «Amico, ho 55 anni, ho raggiunto il successo soltanto nove anni fa. Quante altre possibilità mi restano di trovare un altro personaggio così definito che funzioni così bene come J.R.? Che

non è così cattivo, solo il tipico uomo d'affari americano. Il suo modo di fare risponde a un'etica precisa che tiene conto della famiglia, degli affari e al diavolo tutto il resto».

In Italia il successo dura negli anni, mentre negli Stati Uniti gli ascolti calano e il pubblico si rivolge a nuovi serial, come *Hill Street* e *China Beach*, storie sul Vietnam, che affronta soprattutto i problemi delle donne coinvolte nella guerra. Da noi invece le dissertazioni si sprecano, e anche le pubblicazioni dotte. *Dallas* è come l'*Odissea*, scrive il classicista francese Florence Dupont in un libro che si occupa dell'argomento. E snocciola la seguente tesi: il romanzo è privo di musica, di immagini, di colori. La cultura orale è dunque incomparabilmente più ricca di quella scritta, soprattutto perché trovano posto le culture piccole, le pratiche quotidiane e «minori» che fanno la sostanza della poesia. Il materiale che ritroviamo nel «mondo di *Dallas*» è ricco di tali spunti, proprio come quello che ci ha tramandato l'aedo greco. E quando nel 1986 Bobby, il fratello buono degli Ewing, muore in un incidente d'auto per poi «resuscitare» (perché in realtà la morte non c'è stata, ma si è trattato solo di incubo di Pamela), il manifesto scomoda addirittura Borges, intervistato da Severino Cesari. «Reggeranno — si chiede l'autore del pezzo — le teste di milioni di telespettatori a questa Hiroshima del senso, a questa inaudita *mise en abîme* che sorpassa i sogni di qualunque semiologo; la dichiarazione, contenuta in un messaggio, che il messaggio stesso è falso». E Borges risponde: «Ci sono queste due visioni: quella onde i sogni sono parte della veglia e l'altra, splendida, dei poeti, onde tutta la veglia è un sogno. Non c'è differenza tra le due... Non c'è differenza nella nostra attività mentale». Chissà se il grande scrittore aveva mai visto una sola puntata di *Dallas*.

Oggi dunque torna da noi la madre di tutte le soap. E quelli di Tmc sperano in un rinnovato successo, visto che la media di spettatori a puntata sfiorava i tre milioni. La domanda di pubblicità nella fascia di mezzogiorno è più che raddoppiata superando il miliardo e mezzo di entrate per i primi tre mesi di programmazione (la conclusione è prevista per giugno '95), e questo è un primo segnale positivo per l'emittente in difficoltà, che combatte da anni sul mercato dei giganti dell'etere.



Larry Hagman Barbara Carrera: due dei protagonisti di Dallas

## Le coppie giocano. Al mare

MILANO. Pensate: il *Gioco delle coppie* ha dieci anni. Dieci anni di domandine e di premi. Dieci anni di «bravi conduttori» e belle vallette. Dieci anni buttati via. Come certi matrimoni sbagliati a cui non si sa porre rimedio in tempo, prima che i danni siano irreparabili. Ma non esageriamo: alla fine si tratta solo di un gioco. Uno tra i mille. Forse il più innocuo e fresco, almeno nella sua versione da spiaggia, che va in onda a partire dal 13 giugno ogni giorno alle 12 su Rete 4. A condurlo quest'anno sono stati chiamati i Trettré e la giunonica e serafica Wendy: una simpatica compagna, molto più gradevole di certi conduttori impettiti e pettinatissimi, sempre pronti a dire «esatto» e a lanciare proclami elettorali per conto del padrone. Il produttore Gregorio Paolini, che ha un'anima televisiva bifronte (firma anche i programmi più colti della Fininvest), giura che in spiaggia quest'anno, a sfidare la sorte per vincere i premi in pallo («viaggi e felicità»), ci saranno persone vere e risposte spontanee. Non fotomodelli muscolosi con copione imparato a memoria.

Non c'è motivo per dubitare. Così come non c'è motivo di avere preconcetti contro i giochi da spiaggia o da società. E tantomeno contro quelli da oratorio o

da camera da letto. Figurarsi. Il gioco merita ogni rispetto e ormai non c'è chi non sappia che è una delle attività più straordinariamente umane. Quello, semmai, che provoca stanchezza e nausea è la somma di tanti quizettini televisivi incasellati uno dopo l'altro in forma di palinsesti che, a furia di voler sembrare giocosi, sono tetramente mercantili e basta.

Ma su questo discorso Paolini giustamente respinge ogni responsabilità. Mentre, tornando al *Gioco delle coppie beach*, stavolta si segnala il tentativo di mutare e mutare genere: da programma di studio ricostruito in spiaggia, a programma di piazza costruito sulla sabbia. Il dannato «format» naturalmente è americano e costa, da solo, circa due milioni a puntata. I tre comici napoletani (Gino Cogliandro, Edoardo Romano e Mirko Setaro), reduci dal successo di *Buona domenica*, dicono di aver accettato sportivamente questa conduzione estiva, sicuri di tornare poi a fare il loro vero mestiere. Però, per ora, non hanno avuto la conferma del loro contratto per la prossima stagione autunnale. Perciò li abbiamo messi in guardia: alla Fininvest, se non si sa dire qualche no, si rischia la condanna a vita.

[Maria Novella Oppo]

PALINSESTI. Il direttore vorrebbe con sé Santoro. Guglielmi replica: «È lui che vuol fare Raitre»

## Minoli: «L'informazione? È tutta di Raidue»

L'informazione è di Raidue, guai a chi la tocca. Ne è convinto il direttore Giovanni Minoli che vede nel nuovo programma quotidiano di Santoro un minaccioso concorrente. La soluzione? Santoro a Raidue. «Perché del resto già ne avevamo parlato». Secca la replica di Guglielmi: «Santoro vuole fare Raitre!». E tra le novità del palinsesto della seconda rete la Rai c'è una striscia quotidiana e *Format*, settimanale di approfondimento a partire dal 22 giugno.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Minoli torna a galla. Dopo l'apnea di quest'ultimo periodo (latta eccezione per un'intervista rilasciata a *Italia settimanale*, diretto dall'epuratore Marcello Veneziani), il direttore di Raidue convoca la stampa. L'occasione, un bilancio di questa quattordicesima edizione di *Mixer*: la sua costola televisiva, che espandendosi a macchia d'olio nel palinsesto, ha ora come obiettivo (il prossimo anno) di

raggiungere addirittura le quattro puntate settimanali (dal lunedì al giovedì). Ancora una «mizerizzazione» di Raidue, come ha sottolineato polemicamente Santoro, parlando di «rete senza identità». «Può darsi che la mizerizzazione di Raidue — risponde con una battuta Minoli — anticipi la "santorizzazione" di Raitre. In questo caso sarebbe un impedimento, ma ritengo che Santoro non pensi a questo. E

poi, quanto alla mancanza di identità della mia rete potrei dire lo stesso a proposito del Tg3, da quando Santoro ne è diventato il vicedirettore». E già, perché al di là delle battute, quello che preme a Minoli è la «concorrenza» di Raitre sul terreno dell'informazione. «Non si possono fare i propri palinsesti senza guardare al progetto generale», dice polemicamente Minoli, alludendo alla nuova programmazione annunciata da Raitre: la striscia quotidiana di Deaglio e quella di seconda serata di Santoro, *Italia notte*, che ha creato non pochi problemi all'interno della redazione del Tg3, visto che comporterebbe lo smantellamento del Tg delle 20.30. «È stata una decisione del nuovo cda, quella di affidare a Raidue l'informazione, e a Raitre una programmazione regionalizzata. Se poi il cda approverà tutto questo, va bene, e che vinca il migliore». Piuttosto, quello che auspica Minoli, visto

che i vertici Rai non hanno ancora deciso a proposito di *Italia notte* è un passaggio di Santoro a Raidue. «Del resto con Santoro avevamo già parlato di questa possibilità non molto tempo fa». Immediata le reazioni del direttore di Raitre Angelo Guglielmi: «Minoli ha avuto una seconda idea (la prima fu *Mixer*): fare lui Raitre! È un modo di farla sparire ed evitare le pene del crudele confronto. Siamo tutti in attesa, noi e l'Italia, della sua terza idea». «Sono stupefatto del fatto che Guglielmi — ribatte Minoli — che è il maestro di tutti noi non sia contento che i suoi pupilli siano un patrimonio comune di tutta la Rai». Nell'attesa, però, Minoli promette novità colossali per la prossima stagione. Che, per il momento, non può «svelare interamente». Le poche indiscrezioni riguardano una striscia di servizio condotta da Donatella Raffai: una nuova trasmissione informativa in collabora-

zione tra rete e testata dal titolo *Format*, il varo di un progetto di fiction industriale da realizzarsi nel centro di produzione di Napoli, in collaborazione con una società australiana. Tutto questo per dimostrare come il «prodotto» venga prima di tutto. Prima ancora delle rivendicazioni contrattuali. Definendosi il nemico storico dell'Usisgrai, infatti, Minoli spara sul sindacato che «ha bloccato i processi di riqualificazione dei giornalisti, per cui oggi vince l'approfondimento fatto dai gruppi di lavoro». Vantandosi di essere stato uno dei primi ad aver proposto uno «snellimento» del sistema televisivo (mostrandolo a proposito un suo articolo su *l'Unità*) Minoli, si dice favorevole al cambiamento della Mammì. E conclude con una frecciatina ad «Evelina» che definisce «una bolla di sapone». Visto che non so se il loro obiettivo strategico sia riorganizzare la Rai, quanto piuttosto un'iniziativa di persone in cerca di contratto e nuove collocazioni.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## È di moda «il bello del regime»

PUR ESSENDO un telespettatore abituale credo di aver mantenuto una mia sensibilità, anzi a volte persino una recettività, per quanto fragile. Per cui continuo a stupirmi e a rimanere colpito da quanto mi arriva dal teleschermo. Schegge di tg, in questi giorni, m'hanno fatto capire come da parte del governo e dei suoi dintorni (il capo del *rassemblement* li chiamerebbe irresistibilmente *les environs*) si tenti di giustificare la presenza di esponenti della destra (quelli che con una franchezza che può sembrare brusca alcuni continuano a chiamare fascisti) in posti di responsabilità. Lo si fa in un modo che sta tra l'ingenuità, la sprovvedutezza e la provocazione: non tutto il fascismo è da buttare. Ce lo dicono non solo Fini (Mussolini è il più grande statista di questo scorcio di secolo; per lui, si capisce), ma anche il presidente Pivetti (ha fatto tanto per le donne!), il presidente Berlusconi (all'inizio si comportò niente male), il presidente Scognamiglio (non esiste un problema fascismo in Italia) e il mancato presidente Spadolini alla sua ampollosa maniera (la destra è in qualche modo entrata nella legalità). Da quell'esagerato contentorito di inutile saggezza al limite dell'umano, è traciato un aforisma che dice «la storia non si ripete»: ci si poteva aspettare di più, francamente, da quell'enorme cioccolatino (fosse scaduto?).

Ma in questo dialogo a distanza fra presidenti, anche la parola di un presidente tramontato non poteva mancare: Spadolini (che per quanti avessero perso la memoria in seguito a choc da karaoke o altro trauma altrettanto terribile, ricordo che è stato il candidato delle opposizioni per la seconda carica dello Stato; non ridete per favore), sta per accedere ad un altro soglio, quello della Mondadori in qualità di consulente, mi pare. Così gli passerà quella tremenda incazzatura che lo scosse anche nel fisico e gli fece gorgogliare nell'emiciclo di palazzo Madama anatemi contro chi lo aveva illuso e poi offeso. Adesso eccolo ringraziare «per le magnifiche rose», come una maliziosa soubrette d'altri tempi.

INSOMMA ai presidenti (escluso quello dell'Acca, che è un mio amico, e pochi altri) il passato, un certo passato, piace o non dispiace del tutto e anche chi non riesce a tanto, cerca di risolvere, per compiacere, con la classica «pietra sopra». E noi, fruitori di tali messaggi, qui a pensare, a meditare su nostre possibili disattenzioni storiche: vuoi vedere che, svagati come ci ritroviamo, ci siamo persi tutto il bello del regime? Ma il dubbio (la cultura del dubbio è una delle caratteristiche della sinistra. Un difetto?) ci spinge a riesaminare il possibile alla ricerca d'una obiettività che possiamo aver perduto. Così domenica scorsa, su Teletudio (ore 15 circa) abbiamo seguito il film di regime *Un pilota ritorna* del 1942, soggetto di Vittorio Mussolini, Massimo Girotti protagonista. Fu la prima prova di Roberto Rossellini regista. Ci sono scene in quel film di grande suggestione e, a parte certe ingenuità, diciamo così, della storia (non mi date dell'antifascista prevenuto: quello era un periodo di celebrazioni del mito dell'italiano impavido e mai domo. Ma in Grecia, dove si svolge *Un pilota ritorna*, facemmo delle figure da peracottari quando non da barbari), è indubbiamente una pellicola con momenti interessanti, ben girata e recitata più che discretamente. Ecco a cosa forse si riferiva Berlusconi a proposito di «cose non sbagliate» fatte dal fascismo. Forse non ricordava il titolo e s'è tenuto sulle generali provocando qualche guasto imitativo da parte di fan palesi o occulti. La frase vera e completa attribuita al presidente del Consiglio (per gli acquisti) è: «Non tutto quanto il cinema di Mussolini ha fatto è da buttare. Per esempio *Un pilota ritorna* non era malaccio».

Certo, le cose devono essere andate proprio così. I giornali spesso riportano male o distorto i pensieri dei grandi. E a volte anche di Berlusconi.



Giovanni Minoli